

[Titolo](#) || Un'indagine oltre la «parola»
[Autore](#) || Italo Moscati
[Pubblicato](#) || «Settegiorni», 4 febbraio 1973
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1
[Archivio](#) ||
[Lingua](#) || ITA
[DOI](#) ||

Un'indagine oltre la «parola»

di *Italo Moscati*

Memé Perlini al Beat '72 sta rappresentando «Pirandello: chi?», che esce da una fantasiosa e creativa rilettura dei «Sei personaggi». Nell'interrogativo del titolo risiede già in parte l'indicazione di una "curiosità" che Perlini intende sciogliere. Una curiosità o qualche cosa di più penetrante e provocatorio. Il giovane regista, proveniente da esperienze di attore in altri gruppi di ricerca, da un lato sembra voler stabilire anche lui l'identità dell'autore, diventando una sorta di settimo personaggio che resta però all'esterno (Perlini qui non recita); dall'altro, sembra domandare a se stesso e agli altri notizie su un autore che nessuno ancora conosce o meglio che tutti conoscono ma conoscono secondo determinati schemi. Sbaglierebbe, però, chi pensasse che lo spettacolo sia stato realizzato per scoprire un Pirandello diverso dentro la trama dei suoi dialoghi e delle sue situazioni drammatiche. Perlini non propone infatti una chiave, come si dice, critica; in un certo senso, ha un programma più ambizioso in quanto utilizza il testo per indagare «oltre» la parola pirandelliana, aderendo a un «gioco» che resta di solito impaniato nel significato, un «gioco» che può scatenare un vero e proprio viaggio tra le immagini di un mondo sottratto alle connotazioni sociali e di classe.

Perlini prende il testo pirandelliano come pretesto per rivoltarlo e scoprirvi, non senza sorpresa, uno spazio non chiuso nell'universo borghese. I personaggi perdono qualsiasi connotato realistico, naturalistico, e diventano dei fantasmi che animano un viaggio o un sogno al quale si può attingere per reimparare a guardare e ad ascoltare. Sulla scia di Robert Wilson e del suo teatro che recupera un forte senso pittorico, il regista risponde all'invadenza e alla grossolanità di proposte sceniche immerse nella sociologia o nel linguaggio della politica, non con una «fuga» verso l'astrattezza ma con un atto di fiducia verso l'immaginazione. Sembra sostenere che il modo migliore per acquistare consapevolezza non è quello di farsi soggiogare dalla riproduzione del reale (visibile) ma quello di insistere, fino a rischiare di rompere la corda della razionalità (quale, poi?), nel dare corpo e affrontare il subconscio collettivo in cui si affacciano ossessioni, incubi, travolgenti desideri. E la proposta di un bagno metaforico ciò che ci dimentica o si trascura, recuperandolo per ristabilire un equilibrio e sostituire alla velleità un approccio umile e comunque più ricco.

Nello spettacolo si scatena l'invenzione del regista e quella degli attori. Ma l'operazione si porta appresso un che di calcolato per cui funzionano soprattutto i momenti di «rivelazione» spontanea, non usciti da una troppo minuziosa e programmatica costruzione di effetti. Questo tipo di spettacolo riesce quando non confonde la densità formale con il formalismo; purtroppo, Perlini non mostra di essersi posto questo problema con lucidità e mette in pericolo l'esito di una ricerca che, tuttavia non soltanto è interessante e degna di essere portata avanti ma s'impone come la più radicale risposta al teatro della parola (tanto è vero che avrebbero potuto essere eliminate anche le poche battute rimaste: le immagini e il silenzio, salvo la musica, questi sono i punti di riferimento essenziali una volta scelto questo campo).